

Dura polemica fra il ministro Mancuso e Pivetti-Scognamiglio. Di Pietro: «Urlerei di rabbia»

Uno bianca, scontro tra le Camere e il Guardasigilli

Dopo la relazione Di Pietro sulla «Uno bianca» si apre uno scontro istituzionale. Mentre il guardasigilli Mancuso dopo aver censurato l'ex pm fa sapere che incontrerà i magistrati dell'Emilia Romagna, i presidenti delle Camere, Pivetti e Scognamiglio, dichiarano «di non poter condividere le sue conclusioni». Durissima replica del ministro che dissente dalla lettera dei presidenti e porterà la questione al Consiglio dei ministri

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MANCUCCI

BOLOGNA Il guardasigilli Mancuso incontrerà i magistrati dell'Emilia Romagna riuniti in assemblea generale della Corte di Appello. Ufficialmente nessuno lo dice ma si tratta di una convocazione in forma solenne delle toghe per rispondere alle bordate lanciate da Antonio Di Pietro nella relazione sulla «Uno bianca». L'ex pm di Mani pulite si fa vivo con una lettera agli industriali di Udine chiedendo di rinviare un incontro pubblico «sto subendo attacchi personali di inaudita violenza e spero di ritrovarla la calma necessaria per non urlare tutta la rabbia che ho in corpo». Secondo una nota dell'Agf la lettera di conclude con una riflessione amara: «È proprio difficile fare il proprio dovere in questo paese».

La polemica sul ex magistrato si estende. L'ultimo fronte è costituito dalla consulenza sulla «Uno bianca» che Di Pietro ha consegnato alla commissione Stragi. Sull'argomento ieri sono intervenuti anche i presidenti delle Camere Scognamiglio e Pivetti che in una lettera al ministro Mancuso hanno definito la relazione «un articolato documento di studio ovviamente a carattere meramente preparatorio non vincolante». Carlo Scognamiglio però si dichiara in disaccordo con Mancuso: «A riguardo ho attentamente considerato il contenuto della sua lettera che mi pare tuttavia non abbia tenuto conto dei principi e delle specifiche norme che regolano la materia e dell'impossibilità di condividere le principali conclusioni». La risposta del ministro è però inattesa e d'insolita «Esaminata la lettera con la quale il presidente della Camera e il presidente del Senato hanno risposto oggi all'interrogativo loro posto in ordine alla sovrapposizione arbitraria compiutasi in danno delle prerogative della giurisdizione penale ad opera di un collaboratore della Commissione interparlamentare Stragi ha manifestato completo dissenso dal contenuto di tale lettera. E in attesa di una tempestiva presa di posizione da parte del Csm al riguardo il Guardasigilli si è riservato di portare la questione all'attenzione del Consiglio dei Ministri. Nel fermo intendimento di non deflettere dal dovere di concorrere ad assicurare l'intero

ogni stortura ed errore la indipendenza della magistratura italiana. Il primo passo il guardasigilli l'aveva compiuto due giorni fa con una richiesta di chiarimenti fatta al Csm alla Corte Costituzionale e ai presidenti di Camera e Senato. «Le valutazioni critiche di Di Pietro e le sue contestazioni vere e proprie censure sono costituzionalmente corrette visto che c'è un processo in corso?». Poi ha annunciato al collega e amico l'annuncione di voler incontrare in forma solenne i giudici dell'Emilia Romagna. Dal governo si leva un'altra voce contro Di Pietro: quella di Antonio Brancaccio.

«Il caso Di Pietro per me è il mistero d'Italia», ha dichiarato ieri il ministro dell'Interno rispondendo a una domanda sull'ex magistrato anche in relazione alla vicenda «Uno bianca». «Se dovessi dire che ho capito ha aggiunto non sarebbe vero». Ma Di Pietro con quella relazione è andato oltre le sue competenze? «Non mi permetterei di fare apprezzamenti del genere», ha detto Brancaccio «come ministro dell'Interno non ho elementi per farlo». Più tardi il ministro ha precisato che la sua battuta intendeva significare l'estraneità del ministero alla questione.

La polemica sul caso «Uno bianca» e all'apice ma negli uffici giudiziari bolognesi non c'era un clima rasserenato dopo lo shock provocato dalla relazione Di Pietro. Nessuno di noi si aspettava un giudizio del genere», spiega un magistrato ricordando i particolari pubblici della visita dell'ex pm a Bologna. A pranzo Di Pietro era stato accolto con un torta sommontata da un «tocco» di cioccolata. «Non dovete pensare che io voglia rifare i vostri processi», aveva detto ai colleghi «consideratemi uno storico venuto qui a raccogliere dei documenti».

Alla doccia fredda della relazione la Procura di Bologna ha replicato con un comunicato altrettanto gelido in cui si parla di «indebita interferenza» di Di Pietro in un giudizio in corso davanti alla Corte d'Assise. Quello per il triplice omicidio dei carabinieri al Pilastro. Ieri l'aggiunto Luigi Persico ha incontrato i cronisti ma solo per spiegare che «d'ora in poi non diremo più nulla», abbiamo detto quello che dovevamo dire nei nostri comuni



Antonio Di Pietro. A sinistra, il ministro della Giustizia Filippo Mancuso



Antonio Scattoloni/Contrasto



Giovanni Pellegrino Ansa

Dopo le critiche parla Giovanni Pellegrino, presidente della commissione Stragi «Ma quella relazione non è il Verbo»

Le conclusioni di Antonio Di Pietro sulla Uno bianca non sono definitive. Io afferma il senatore Giovanni Pellegrino che rimarca le prerogative della commissione che presiede. Propone al ministro Mancuso di incontrare i commissari e annuncia che la relazione finale dell'organo parlamentare sul «gruppo Savi» sarà approvata dopo la sentenza della Corte d'assise di Bologna sulla strage del Pilastro «per evitare interferenze».

MIMMI ANDRIOLO

ROMA Il documento elaborato da Antonio Di Pietro sulla Banda della Uno bianca? «Può essere suscettibile di modifiche, integrazioni, emendamenti». Le conclusioni dell'ex pm non sono il Verbo, la sua relazione «non chiude» gli interrogativi che hanno accompagnato 7 anni di rapine e di delitti. «La parola definitiva spetterà ai commissari», promette Giovanni Pellegrino il presidente della Commissione Stragi il senatore che propone al giudice simbolo di tantogenitori il incarico di consulente. Il ministro di Grazia e Giustizia ha censurato il metodo seguito da Di Pietro. La relazione sulla banda della Uno bianca sta suscitando un mare di polemiche.

Polemiche eccessive. Ho già detto Di Pietro non ha infranto alcuna regola costituzionale. E credo che in questo senso si esprimeranno anche i presidenti di Camera e Senato. Comunque, propongo alla commissione di sentire il dottor Mancuso per dimostrargli che non siamo andati al di là del seminato. Il Guardasigilli ha deciso di re-

carsi a Bologna. Un gesto decisamente polemico nei confronti delle valutazioni espresse dall'ex pm di Mani pulite. Non le pare?

Il ministro Mancuso dovrebbe far tappa anche a Rimini e a Pesaro. In questa stona non possono avere ragione tutti. La commissione si trova di fronte a logiche di indagini diverse in ordine alla banda della Uno bianca. Se non può esprimere valutazioni di cosa dovrebbe occuparsi?

Ma è la commissione la sede più opportuna per risolvere i contrasti tra procura?

Certamente no. In ordine a valutazioni giurisdizionali. Ma che sul piano politico la commissione possa suggerire modi cogenti di coordinamento delle inchieste e questo è un fatto indubbio. Se le indagini fossero state coordinate per tempo molta gente non sarebbe morta. Detto questo devo ribadire che la legge istitutiva ci impone di esprimere valutazioni anche sulle indagini in corso. Quasi tutti i fatti relativi allo stragismo e al ter-

ronismo sono oggetto di indagini in corso.

Lei cosa pensa del documento del dottor Di Pietro? Penso che rispecchi fedelmente un metodo dell'ex pm che lavora molto sui dati concreti, l'incrocio e poi tra le conclusioni. Il compito di Di Pietro era quello di raccogliere il materiale indagativo per poter offrire alla commissione una base di discussione. Insomma alla fine sarà io a proporre una bozza di relazione conclusiva che i commissari potranno correggere, modificare, emendare. Inizieremo la discussione giovedì prossimo e non credo la concluderemo prima del verdetto della Corte d'assise di Bologna sulla strage del Pilastro.

Una delle accuse rivolte al documento riguarda proprio le interferenze...

I giudici bolognesi si esprimeranno soltanto sulla base delle carte processuali in loro possesso di questo sono fermamente convinto. Ma proprio per evitare ulteriori polemiche le nostre conclusioni seguiranno - e non precederanno quindi - la sentenza sul Pilastro.

Intanto le accuse sono già volate da Bologna a Roma e stanno determinando uno scontro istituzionale che investe la presidenza della commissione e il ministro Guardasigilli...

Quella relazione doveva rimanere segreta. Avevo dato disposizioni chiare in tal senso. È stato grave che sia finita sui giornali prima che la commissione l'avesse discussa. Tra l'altro in modo inesatto. Cioè?

I rapporti con criminalità organizzata e strutture eversive più ampie per esempio Di Pietro dice che «oggi» questi non risultano. Ma di «c» anche che finestre investigative in tal senso non devono essere chiuse. La relazione non sbarra le porte a successivi approfondimenti.

Le polemiche riguardano anche lei, presidente il giudice simbolo di tantogenitori era proprio il più adatto ad indagare sui fatti criminali come quelli della Uno bianca?

L'obiezione mi è stata fatta molte volte. Di Pietro ha capacità investigative che gli vengono riconosciute da tutti. Aspettare da lui la soluzione di problemi annosi sui quali si sono accumulate migliaia di pagine giudiziarie è stato forse eccessivo. Però c'è da chiedersi: potevamo avere un consulente migliore di lui? Si trattava in fondo di esaminare un'indagine non sterminala come quella di Piazza Fontana.

Il documento è stato confezionato in meno di tre mesi. Un tempo record e stato detto...

Bisognerebbe tenere presente che la commissione per legge deve consegnare le sue conclusioni al Parlamento entro il 31 dicembre 1995 per cui è necessario che le proposte di relazione siano messe a punto prima della pausa estiva. È evidente che le conclusioni della commissione non saranno definitive. Nel senso che terranno conto delle acquisizioni note al momento finale dei lavori. Così come non sono mai definitivi i giudizi storici e politici.

La Cassazione «Germano Maccari resti in libertà»

Germano Maccari, ritenuto dall'accusa il quarto uomo della prigione di Aldo Moro in via Montecini e uno degli esecutori dell'omicidio dello statista dc, resta in libertà così come aveva stabilito il tribunale del riesame il 11 novembre del 1994. La Cassazione ha infatti rigettato il ricorso presentato dalla Procura di Roma. Il giudice per le indagini preliminari, accogliendo la richiesta del pm, aveva prorogato di sei mesi la carcerazione, avvenuta il 13 ottobre del '93, di Germano Maccari, proroga annullata a sua volta dal tribunale della libertà. Contro la scarcerazione la Procura aveva opposto appello in Cassazione che ha deciso in sezioni unite. L'inchiesta su Germano Maccari era condotta, tra gli altri, dal pm Franco Ionta che almeno stando alle ultime pronunce non sembrerebbe essere stato in grado di produrre documenti rilevanti per comprovare la testimonianza di Adriana Faranda. La terrorista delle Br, infatti, aveva raccontato di un quarto uomo - era proprio Germano Maccari.

Carlo Federico Grosso, consigliere a Palazzo dei Marescialli: «Il loro obiettivo è distruggere Mani pulite»

«An e Fi come Craxi, vogliono la fine del Csm»

«Siamo al boicottaggio. In queste condizioni il Csm rischia lo scioglimento». Carlo Federico Grosso consigliere di Palazzo dei Marescialli lancia l'allarme. Le iniziative di An e Forza Italia «sono un attacco alla indipendenza della magistratura». Chiedono di trasferire Borrelli e D'Ambrosio, «perché come Craxi vogliono la fine di Mani pulite». Gli attacchi alla magistratura «iniziati col governo Berlusconi».

ENRICO FIERRO

ROMA Il Consiglio superiore della magistratura bloccato dal cdk di Forza Italia. Delle ispezioni ministeriali non si deve parlare. E per due volte i «dick» nominati dal partito di Berlusconi fanno mancare il numero legale. Poi i consiglieri espressioni del partito di Fini che chiedono il trasferimento di Borrelli e D'Ambrosio. F. l'alfondello della destra contro la magistratura e il suo organo di autogoverno? Lo chiediamo a Carlo Federico Grosso docente di diritto penale. All'u-

niversità di Torino e membro del Consiglio superiore della magistratura. Allora, professor Grosso è guerra? Sì e guerra dura direi. Riepiloghiamo mesi fa il procuratore di Milano Borrelli pose una serie di quesiti sui limiti delle ispezioni ministeriali ne scaturì un' polemica violentissima. Il consiglio ne fu in veste e fece quello che normalmente si fa in questi casi. Abbiamo sentito Borrelli, il procuratore di Palermo Caselli, gli ispettori mi-

nisteriali e alla fine eravamo pronti per una risoluzione.

E cosa è successo? È semplice. Dico quattro consiglieri del Polo hanno ripetutamente minacciato di far mancare il numero legale allo scopo di impedire ogni discussione. A malincuore devo dire che alla fine ci sono riusciti.

Perché lo hanno fatto? La ragione addotta è che la deliberazione proposta dalla maggioranza esulerebbe dai poteri del Consiglio superiore e non terrebbe conto delle risultanze delle ispezioni ministeriali peraltro non ancora trasmesse al Csm dal ministro. Il tentativo di far mancare il numero legale per bloccare i lavori del Csm non è nuovo. Mai tutta via si era sentito così forte il disagio per una operazione che potrebbe consentire ad una piccola minoranza di consiglieri di paralizzare perché di questo si tratta l'attività del Consiglio fino a decretarne lo scioglimento.

Addeittura si profila il pericolo di uno scioglimento del Csm... Certo se il boicottaggio continua

nel tempo. In realtà ho la netta sensazione che nell'azione intrapresa la posta in gioco sia molto più alta della querelle che ne ha determinato l'inizio.

Professor Grosso, si spieghi. La sensazione, spiacevole ma netta a questo punto è che una alta istituzione dello Stato sia di fatto ostaggio di una sparuta minoranza. Ed è un fatto inaccettabile che non possiamo accettare né sul terreno del regolare funzionamento delle istituzioni né su quello delle gravi conseguenze politiche e giuridiche che provoca. Per parlare chiaro limitare l'azione del Csm con la spada di Damocle dell'interruzione dei suoi lavori la parte di una strategia molto più ampia di delegittimazione ed indebolimento dell'attività giudiziaria. Bisogna pensare agli altri che che si ripropongono da lei tipo: «non questo o quello» caposaldo dell'azione giudiziaria all'isolamento progressivo delle due procure, più esplicito l'Italia Milano e Palermo alle di rompeni politici che acciampagnano quotidianamente le grandi indagini. Infine, le recenti

speculazioni su Di Pietro sono lo scampio più marcato del tentativo di corruzione del mondo della giustizia attraverso la delegittimazione delle più rilevanti inchieste.

I consiglieri del Csm che fanno capo ad Alleanza Nazionale hanno chiesto il trasferimento di Borrelli e D'Ambrosio dalla procura di Milano.

Ed è veramente inaccettabile tutto ciò intendiamoci a me non piace il bulla e risposta polemico tra magistrato e giudice non opportuno che le dichiarazioni di Borrelli e D'Ambrosio in risposta alle esternazioni televisive di Berlusconi su assente condanne fattegli dal dottor Di Pietro. Ma da questo si chiede un intervento del Csm come come non ci sono i presupposti per un intervento paradosso del Consiglio. Il fatto però è un altro. Il senatore Borrelli e D'Ambrosio da Milano significherebbe di fatto la fine di Mani pulite. Chi fa proposte del genere non può far finta di ignorare questa verità. Significherebbe inoltre un deterioramento forse irreparabile dell'immagine della magistratura pro-

impugnata sul fronte di inchieste delicatissime. Si tratterebbe di un ulteriore tassello di quella opera complessiva di delegittimazione della magistratura cui facevo riferimento.

Insomma, non c'è pace per i magistrati?

Guardi la stona del conflitto tra giudice e potere è antica. Ciascuno di noi ricorda le iniziative di Cassa go dirette a circoscrivere i poteri del Csm e soprattutto i tentativi in piedi di Craxi e dei suoi amici di colpire al cuore l'indipendenza della magistratura. Differenziazione delle carriere dei giudici e dei pubblici ministeri e facoltativi dell'azione penale erano tra i cavalli di Frisia della normalizzazione del potere giudiziario. Allora non sono riusciti nel loro intento. Oggi chissà la situazione è molto più difficile. Il clima di mischia continua sul fronte politico, magistratura che ha contraddistinto il governo del Polo e le ripetute accuse di Berlusconi contro i magistrati che lo riguardano rendono addirittura pallido il ricordo delle vecchie polemiche di Craxi e dei suoi uomini.